

Palasport di Trento - 10 giugno 2001

## Chi beve l'acqua pensa alla sorgente

*Le parole centrali della manifestazione*

**Chiara Lubich**



Come forse sanno, sono invitata a svolgere oggi un tema dal titolo un po' misterioso: "Chi beve l'acqua pensa alla sorgente", come recita un proverbio cinese. È logico, quindi, domandarsi subito: di che acqua si tratta? E dov'è posta la sua sorgente?

Si tratta di quell'acqua, che sta a significare luce, amore e forza dello Spirito, presenti in uno di quei doni definiti "carismi" che, di tempo in tempo, lo Spirito Santo manda alla sua Chiesa per venire incontro ad attese dell'umanità, per soddisfare e risolvere problemi tipici del momento, spesso indicati in quelli che il papa Giovanni XXIII ha chiamato "segni dei tempi".

Ebbene, 58 anni fa, uno di questi doni è stato elargito proprio qui, in questa terra benedetta, per cui l'acqua, di cui metaforicamente si parla, ha la sua sorgente nella nostra città, Trento. E, poiché piace al Signore deporre i suoi doni nel cuore di uomini e donne semplici, poveri, fragili, quali suoi strumenti, perché meglio risplenda la sua potenza, ecco che ha scelto me, in questa città, e con me un esiguo gruppo di ragazze, seguite poco dopo da alcuni ragazzi.

E qui un'altra ovvia domanda può nascere: come si è manifestato questo dono di Dio, questo carisma? È subito detto. È una storia reale questa che sto per narrare, ripetuta da me, dalle mie e dai miei compagni, migliaia, migliaia e migliaia di volte ancora, in tutte le parti del mondo, ma che in questa città ha la concretezza ed il fascino delle storie vere.

È una storia nella quale dal 1943, anno del suo inizio ufficiale, il Signore ha voluto indicarci via via i passaggi necessari per arrivare a conoscere quella che era la nostra vocazione personale e comunitaria insieme: vivere la spiritualità dell'unità. Quella spiritualità dell'unità, sinonimo di spiritualità di comunione che, come ho spiegato in duomo sabato scorso, Giovanni Paolo II, per una misteriosa coincidenza, presenta ora a tutta la Chiesa, in una sua recente lettera apostolica, la Novo millennio ineunte. Della storia del nostro movimento mi soffermerò, in particolare, sul suo periodo iniziale, sul suo esordio, perché avvenuto proprio qui a Trento. Lo farò premettendo due fatti.

La prima volta che ho avuto sentore della presenza del dono di Dio, di qualcosa di nuovo che stava succedendo in me e non partiva da me, dalla mia intelligenza (racconto questo e il seguito con semplicità, a sola gloria di Dio), è stato quando, a 18 anni, il mio cuore era invaso da un unico struggente desiderio: conoscere Dio. Abitavo con la famiglia in via Gocciadoro, al n° 1. Avevo concluso gli studi all'Istituto magistrale Rosmini, e, desiderando frequentare l'università, pensavo che, forse, in un ateneo cattolico avrei trovato chi m'avrebbe parlato di Dio e insegnato chi egli fosse. Essendo però i miei genitori, in quel periodo, impossibilitati ad aiutarmi economicamente, mi sono affidata ad un concorso che, per una circostanza apparentemente avversa, non ebbe esito positivo. Ricordo, come fosse oggi, che rimasi addoloratissima, costernata, mentre mia madre non riusciva a consolarmi.

È stato proprio in quel momento che mi è parso di avvertire una sicurezza in fondo all'anima come se Qualcuno, per tranquillizzarmi, mi dicesse: 'Sarò io il tuo Maestro'. Smisi subito di lamentarmi. Continuai la mia vita e mi iscrissi ad un'università laica, a Venezia. Ora, dopo tanti anni, posso affermare che chi mi è sembrato parlasse al mio cuore è rimasto fedele alla sua promessa. E lo ha fatto mandando, appunto, un dono dello Spirito Santo, un "carisma", che è stato la causa della nascita del Movimento dei Focolari.

Un anno dopo sono invitata ad andare a un convegno di studentesse cattoliche a Loreto, nel centro Italia, dove è custodita, in una grande chiesa-fortezza, la casetta della sacra famiglia di Nazareth, trasportatavi nel periodo delle crociate. Seguo in un college un corso con tutte le altre, ma, appena posso, corro lì. M'inginocchio accanto al muro annerito dalle lampade. Qualcosa di nuovo e di divino m'avvolge, quasi mi schiaccia. Contemplo col pensiero la vita verginale dei tre: «Dunque Maria avrà abitato qui - penso -. Giuseppe avrà attraversato la stanza da lì a lì. Gesù Bambino in mezzo a loro avrà conosciuto per anni questo luogo. I muri

avranno riecheggiato la sua vocetta di infante...». Ogni pensiero mi pesa addosso, mi stringe il cuore, le lacrime cadono senza controllo. Ad ogni intervallo del corso, corro sempre lì: quella convivenza di vergini con Gesù fra loro ha su di me un'attrattiva irresistibile.

Tornata nel Trentino, a Castello in Val di Sole, dove facevo scuola, trovo i miei alunni e il parroco che mi vede felice e domanda: «Hai trovato la tua strada?». «Sì», rispondo. «Il matrimonio?». «No». «Il convento?». «No». «Rimarrai vergine nel mondo?». «No». Capisco che è una cosa nuova. Ma, non so altro.

A Loreto avevo avuto plasticamente, vorrei dire, la visione, la prima idea di quello che sarebbe stato il focolare, per il quale è indispensabile, per l'amore reciproco sempre vivo, la presenza spirituale di Gesù in mezzo a noi, come era fisicamente per Maria e Giuseppe.

Passano quattro anni. È il 1943. Mentre compio un atto d'amore verso mia madre (andavo, al posto delle mie sorelline in un giorno gelido, a comperare il latte nel rione Madonna Bianca in viale Verona), ecco che a metà strada mi è sembrato quasi che il cielo sopra di me s'aprì e qualcuno mi invitasse a seguirlo: «Datti tutta a me». Ne parlai subito con il confessore che mi permise di donarmi a Dio per sempre. Veniva posta così la prima pietra del Movimento dei Focolari, l'edificio spirituale che doveva sorgere.

Intanto continuavo l'amicizia in Dio con le mie compagne alle quali non tenevo nascoste le prime intuizioni o ispirazioni su tale opera ai suoi inizi.

Ma chi troviamo attorno ai primi palpiti di vita del nostro movimento? Gli indigenti, i bisognosi. Ero ancora a casa, in via Gocciadoro. Non ricordo esattamente chi abbia spinto le mie compagne e me a lanciarsi con tanto zelo verso i poveri della nostra città. Forse la parola di Gesù: «Qualunque cosa hai fatto al minimo l'hai fatta a me» (cf Mt 25,40). Non posso dimenticare il corridoio abbastanza lungo di casa mia pieno di tutto ciò che poteva essere utile a loro: cassette di marmellata, barattoli di latte in polvere, sacchi di farina, vestiario, medicine, legna... tutto arrivato da chissà dove! Senz'altro dalla provvidenza di Dio.

Ricordo che, poiché tutte lavoravamo o studiavamo, nel primo pomeriggio si partiva ognuna con due valigie piene e pesanti per visitare i tre rioni più poveri della città: le Laste, la Portela, le Androne. Le Androne. Era salire su scale rosicchiate dal tempo o dai topi, vecchie e pericolose, in una oscurità quasi completa, in una desolazione che faceva male ai nostri cuori giovani. E magari, eccoci in una stanza oscura e un povero o una povera a letto, priva di tutto. Ma... era Gesù! Si spazzava l'ambiente, si lavava, si consolava, si prometteva in nome di Dio onnipotente. Una volta Dori, una di noi, pulendo ogni cosa, si buscò un'infezione alla faccia che le divenne tutta una piaga. Ma sin d'allora esultava: aveva fatto ogni cosa per lui, Gesù.

Quando un povero veniva a casa nostra, sceglievamo la tovaglia più bella, i piatti e le posate migliori. Per la strada ognuna aveva un notes ed era un sussulto al cuore quando incontrava un povero. Lo avvicinava con grande amore, gli chiedeva il nome e l'indirizzo per poterlo servire sempre, anche in futuro. Sì, perché per noi, se il problema era senz'altro aiutare i singoli poveri, il tutto era partito con un programma ben preciso: volevamo concorrere a risolvere il problema sociale della nostra città. E Dio non ci faceva vedere altro, niente più in là, quasi che, compiuto questo, tutto fosse fatto. Ma il Signore aveva un altro piano su di noi, come dirò.

Intanto la terribile seconda guerra mondiale distruggeva ogni cosa, cosicché molte persone sfollavano dalla città sui monti. Il 13 maggio '44, poi, un bombardamento aveva reso inabitabile la mia casa e la sera ero scappata con la mia famiglia nel bosco di Gocciadoro che, allora, non era che bosco.

Ricordo di quella notte, passata all'addiaccio, sdraiata con gli altri per terra, due sole parole: stelle e lacrime. Stelle, perché, lungo le ore, le ho viste tutte passare sopra il mio capo; lacrime, perché piangevo, capendo che non sarei potuta partire da Trento con i miei che tanto amavo. Vedevo ormai nelle mie compagne il movimento nascente: non avrei potuto abbandonarle.

E mi sembrò che lo Spirito Santo, per farmi capire la sua volontà, mi suggerisse parole che avevo studiato a scuola: *Omnia vincit amor*, tutto vince l'amore. L'amore per Dio doveva, dunque, vincere anche questo? Dovevo lasciar partire i miei da soli, io che ero l'unica allora a sostenerli economicamente?

L'ho fatto, con la benedizione di mio padre, e mentre loro andavano verso le montagne, io m'avviai verso la città bombardata. Ad un dato punto, ricordo, in Corso 3 novembre mi è venuta incontro una signora disperata che, prendendomi per le spalle, mi grida: «Quattro me

ne sono morti!». L'ho consolata come ho potuto ed ho compreso, con quella comprensione che non si cancella, che, da allora in poi, al posto del mio dolore per aver lasciato i miei, avrei dovuto portare in cuore quello dell'umanità sofferente.

Cercai le mie compagne in via San Martino fra le case e le strade, ridotte a macerie. Erano, grazie a Dio, tutte salve. Ci venne offerto allora un piccolo appartamento a piazza Cappuccini. Il primo focolare? Noi non lo sapevamo, ma era proprio così.

Intanto con la guerra e le sue conseguenze scomparivano quelle cose o persone che formavano un po' l'ideale di noi giovani: la possibilità di continuare gli studi - era il mio ideale -, perché gli sbarramenti della guerra lo impedivano; di formarsi una famiglia - era il sogno di un'altra -, perché il fidanzato non era tornato dal fronte; di arredarsi per benino la propria casa - di una terza -, perché sinistrata e così via. La lezione che Dio ci offriva era chiara: tutto passa, tutto è vanità delle vanità.

Contemporaneamente lo Spirito Santo metteva nel mio cuore, per tutte, una domanda: ci sarà un ideale che nessuna bomba può far crollare, a cui dare tutte noi stesse? Sì, è stata la risposta, c'è. È Dio. Dio che lì, in mezzo alla guerra, frutto dell'odio, ci è apparso più che mai per quello che è: amore. Dio amore. E abbiamo deciso di far di lui l'ideale della nostra vita. Ed ecco qui il primo passaggio della nostra spiritualità di comunione, punto di partenza di quell'iter spirituale, che occorre percorrere per esserne abilitati: scegliere Dio come ideale della vita.

Ma, continuando la nostra piccola storia, se avevamo trovato colui per cui vivere, Dio amore, come mettere in pratica questo nostro nuovo ideale? E subito mi e ci è stato chiaro: essendo anche noi amore come lui, quasi piccoli soli accanto al sole.

Ma come riuscirci? Ogni qual volta suona la sirena dell'allarme aereo possiamo portare nel rifugio, praticato in un terreno non lontano dalla chiesa dei cappuccini, soltanto un piccolo libro: il vangelo. Eravamo certe che lì avremmo trovato il modo di essere anche noi amore. Lo apriamo e quelle parole, pur già conosciute, per effetto del nuovo carisma s'illuminano come se sotto s'accendesse una luce, ci infiammano il cuore e siamo spinte a metterle subito in pratica. Leggo per tutte: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 19,19). Il prossimo. Dov'era il prossimo? Era lì, vicino a noi, in tutte quelle persone colpite dalla guerra, ferite, senza vestito, senza casa, affamate e assetate. E immediatamente ci dedichiamo a loro.

Leggiamo ancora: «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38). Diamo, diamo ed ecco ogni volta il ritorno. Vi è una sola mela in casa quel giorno. La diamo al povero che chiede. E vediamo in mattinata arrivarne, magari da un parente, una dozzina. Diamo pure quelle ad altri, e in serata ne arriva una valigia. È così, sempre così.

«Chiedete e otterrete» (cf Mt 21,22). Si chiede nella preghiera e si ottiene. Un giorno, e questo è uno dei primi episodi che spesso si racconta, un povero mi ha domandato un paio di scarpe n° 42. Sapendo che Gesù si era immedesimato con i poveri, ho rivolto al Signore, nella chiesa di Santa Chiara vicina all'allora omonimo ospedale, questa preghiera: «Dammi un paio di scarpe n° 42 per te in quel povero». Uscita di lì, una signorina che penso qui presente, Duccia Calderari, mi porge un pacco. Lo apro: c'era un paio di scarpe n° 42.

Negli anni si sono poi succeduti episodi simili a questo, senza numero. E nel nostro cuore s'accende la gioia. Gesù ha promesso ed anche ora mantiene. Egli non è, dunque, una realtà passata ma presente. E il vangelo è vero.

Queste costatazioni mettono le ali al nostro cammino da poco intrapreso. Comuniciamo agli altri ciò che accade, per cui essi, incontrandoci, non avvertono tanto di imbattersi in poche ragazze, quanto in Gesù vivo.

Il rifugio che ci accoglie non è però sicuro. Siamo sempre di fronte alla morte. Mi assale allora un'altra domanda: ci sarà una parola nel vangelo che piace particolarmente a Dio? Se morissimo, vorremmo aver vissuto proprio quella, almeno negli ultimi istanti. E il vangelo la rivela: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». (Gv 15,12-13).

Ci guardiamo in faccia e ci dichiariamo: «Io sono pronta a dare la vita per te», «io per te», «io per te»... Tutte per ciascuna. È un patto solenne. Sarà la base su cui poggerà tutto il movimento. Ma, se non ci è chiesto intanto di morire, viviamo questo patto condividendo fra noi ogni cosa: i pochi beni materiali, quelli spirituali, i dolori, le gioie, le prove.

Avendo messo in atto l'amore vicendevole, la nostra vita spirituale ha però un balzo di qualità: avvertiamo una nuova sicurezza, una pace mai sperimentata, una pienezza di vita, un'abbondanza maggiore di luce. Come mai? È stato subito evidente: per questo amore si realizzavano fra noi le parole di Gesù: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome (cioè nel mio

amore, come eravamo noi), io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Gesù silenziosamente si era introdotto spiritualmente come fratello invisibile, nel nostro gruppo. Ed ora lui, che è la fonte dell'amore e della luce, era lì presente in mezzo a noi. Non lo si volle più perdere.

Siamo sempre a Trento. Continua la guerra. Un giorno ci troviamo per ripararci dalle bombe in una cantina buia di via Travai con la candela accesa e il vangelo in mano. Lo apriamo e leggiamo: «Padre... tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21): è la preghiera di Gesù prima di morire. Sempre, per quel dono di cui si è detto, abbiamo l'impressione di capire un po' quelle parole difficili e forti e ci nasce in cuore la convinzione che per tale pagina, quasi magna charta del nostro movimento, siamo nate: per l'unità e cioè per contribuire all'unità degli uomini con Dio e fra loro.

In quella stessa preghiera Gesù aveva proseguito così: «Siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17,21). Ed è ciò che succede anche attorno a noi, così unite per l'amore vicendevole: chi non crede più, ricrede; chi crede poco, crede di più; si moltiplicano i cambiamenti di vita, le conversioni a Dio; si trova la forza di seguire la sua chiamata avvertita in cuore o di mantenersi fedeli alla propria scelta.

Dopo pochi mesi, circa 500 persone di Trento, ma anche di Povo, di Martignano e di altri dintorni, di tutte le età, uomini e donne, di ogni vocazione, delle più varie estrazioni sociali, condividono il nostro ideale e formano lì, in mezzo al mondo, una comunità simile a quella dei primi cristiani.

Intanto le parole del vangelo ritmano il cammino di tutti noi e appaiono uniche, affascinanti, scultoree, da potersi tradurre in vita; sono universali, luce per ogni uomo che viene in questo mondo. Cosicché le persone del movimento ci si immergono, se ne nutrono, si rievangelizzano e, per esse, s'accende attorno e divampa la rivoluzione cristiana.

Una parola del vangelo ci colpisce in modo particolare: «Chi ascolta voi (gli apostoli) ascolta me» (Lc 10,16). La vogliamo subito mettere in pratica; ci presentiamo al nostro arcivescovo, mons. Carlo De Ferrari. Egli è un successore degli apostoli. Ascolta, sorride e dice: «Qui c'è il dito di Dio», e la sua approvazione e benedizione ci accompagneranno fino alla sua morte. Questo primo consenso al nostro operato dell'autorità ecclesiastica a noi preposta, ha su noi un duplice effetto: ci assicura che la luce che abbiamo seguito e seguiamo è autentica, autenticamente cristiana, e accelera la nostra corsa.

Felicità, scoperte, grazie, conquiste. Questo è vangelo, certamente. Ma sin dall'inizio si è capito che il tutto ha un'altra faccia, che l'albero ha le sue radici. Il vangelo ti copre d'amore, ma esige tutto. «Se il chicco di grano caduto in terra non muore - si legge in Giovanni - rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Ne è la personificazione Gesù crocifisso, il cui frutto è stata la redenzione dell'umanità.

Gesù crocifisso! In un episodio di quei primi mesi del 1944 abbiamo una nuova comprensione di lui. In una circostanza veniamo a sapere che il più grande dolore che Gesù ha sofferto, e quindi il suo più grande atto d'amore, è stato quando in croce ha sperimentato l'abbandono del Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

Siamo profondamente toccate da questo. E la giovane età, l'entusiasmo, ma soprattutto la grazia di Dio, ci spingono a scegliere proprio lui, nel suo abbandono, quale via per realizzare il nostro ideale d'amore. E da quel momento ci è parso di scoprire il suo volto dovunque. Egli, che aveva sperimentato in sé la separazione degli uomini da Dio e fra loro, ed aveva sentito il Padre lontano da sé, fu da noi ravvisato non solo in tutti i dolori personali, che non sono mancati, ed in quelli dei prossimi, spesso soli, abbandonati, dimenticati..., ma anche in tutte le divisioni, i traumi, gli spacchi, le indifferenze reciproche, grandi o piccole: nelle famiglie, fra le generazioni, fra poveri e ricchi; nella stessa Chiesa a volte; e, più tardi, fra le varie Chiese; come in seguito, fra le religioni e fra chi crede e chi è di diversa convinzione.

Ma tutte queste lacerazioni non ci hanno spaventato; anzi, per l'amore a lui abbandonato, ci hanno attratto. Ed è stato lui ad insegnarci come affrontarle, come viverle, come concorrere a superarle quando, dopo l'abbandono, aveva rimesso il suo spirito nelle mani del Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46), dando così all'umanità la possibilità di ricomporsi in se stessa e con Dio ed indicandole il modo. Egli ci si è manifestato perciò chiave dell'unità. Il papa, nella Novo millennio ineunte, ha meravigliose parole su Gesù abbandonato, che definisce: l'aspetto più paradossale del suo mistero.

Finisce la guerra. Gli aderenti al movimento possono muoversi per studio, per lavoro o per esigenze di testimonianza: sono chiamati, infatti, in molte città e paesi a narrare quanto hanno vissuto e visto. Ben presto dal nord al sud d'Italia fioriscono comunità cristiane sul tipo di quella sorta a Trento.

Alcune di noi si trasferiscono a Roma, ma senza dimenticare la terra natale: per ben dieci anni, dal '49 al '59, d'estate, torniamo, con un numero sempre crescente di persone del movimento, fra i nostri monti a comporre quasi una cittadella temporanea: la Mariapoli. È stato in una di quelle, composta a Fiera di Primiero, che un vescovo missionario in Cina, mons. Vanni, amico del movimento, alla presenza del nostro arcivescovo, mons. Carlo De Ferrari, aveva introdotto un discorso di saluto così: «Chi beve l'acqua, pensa alla sorgente».

Con una diffusione, che è stata autorevolmente definita una 'esplosione', il movimento intanto varca presto le frontiere delle nazioni europee. E già dal 1958 in poi, arriva negli altri quattro continenti. Oggi è presente, come si sa, in 182 nazioni del mondo e conta milioni di persone. E, poiché chi beve l'acqua non può non pensare alla sorgente, la nostra città Trento, per la piccola storia or ora narrata, è nota ormai in tutte le parti del mondo.

Ma il carisma dello Spirito Santo non ci ha dato solo una spiritualità. Ha suggerito pure le strutture di questo movimento con un Centro e diciotto diramazioni, con tutte le vocazioni; l'ha suddiviso in molte zone, ha suscitato circa mille opere, ha fatto sorgere 27 case editrici e 35 edizioni di giornali di lingue diverse. Esistono venti cittadelle di testimonianza sparse nei continenti. Ha suggerito segreterie per i vari dialoghi e centri per le cosiddette "inondazioni" di cui dico sotto.

Nel nostro movimento sono vivi i quattro dialoghi previsti dal concilio Vaticano II. È molto esteso e profondo quello fra singoli e gruppi nel mondo cattolico, come tra vari movimenti ecclesiali e nuove comunità e non solo, come ho spiegato sabato alla veglia del laicato cattolico.

Nel campo ecumenico vi è un intenso dialogo con cristiani di 350 Chiese, tutti appartenenti alla nostra opera, per cui la spiritualità dell'unità è ritenuta, anche da capi di Chiese, una spiritualità ecumenica. Spiritualità che crea già fra tutti noi di diverse Chiese un'unità spirituale così forte da farci quasi sentire un solo popolo cristiano in attesa della piena unificazione.

Il movimento è in contatto anche con fedeli delle principali religioni: ebrei, musulmani, buddisti, induisti, sikh, scintoisti, taoisti... Il dialogo, alimentato da discorsi sulla nostra esperienza cristiana in templi, moschee, sinagoghe - come ci è richiesto -, ha provocato il venire meno di pregiudizi secolari verso Cristo, i cristiani e la Chiesa. I cosiddetti "semi del Verbo" presenti nelle loro fedi vengono in luce mentre questi fratelli fanno proprie verità tipicamente cristiane.

Moltissime persone poi, di convinzioni non religiose, s'impegnano pure nel movimento per la salvaguardia dei valori comuni: la solidarietà, l'ecologia, la pace, i diritti umani...

Ma il movimento suscita anche un'invasione del vangelo in tutti i campi umani: in quello politico, dell'economia, delle comunicazioni, dell'arte, della scienza, della sociologia, dell'educazione, della medicina, ecc. Sono le cosiddette "inondazioni", come le definisce san Giovanni Crisostomo, il quale afferma che i «zampilli di acqua viva» (cf Gv 4,14 e 7,38) di cui parla il vangelo fanno inondazioni di Spirito nel mondo.

Cosicché il movimento comincia a dare la risposta alle domande drammatiche della società, suscitando, ad esempio, con l'Economia di Comunione, una nuova corrente economica che può portare a emulare i primi cristiani fra i quali non vi erano indigenti; o, nel campo politico, il "Movimento dell'unità" che sta rinnovando il mondo politico in vista del grande ideale d'un mondo più unito.

Carissimi miei concittadini e amici, questa, in estrema sintesi, la storia soprattutto dei primi anni del nostro movimento che, nel vasto panorama dell'umanità intera, si presenta come una di quelle realtà carismatiche nelle quali Giovanni Paolo II vede il fiorire d'una nuova primavera della Chiesa. Giovanni Paolo II, il papa di tutti, è anche il papa particolarmente nostro! Ci commuove sempre il ricordo della sua visita a Trento, nella città del concilio, il 30 aprile 1995.

In piazza Fiera, quella volta, sempre bene informato periodicamente anche del nostro decennale lavoro ecumenico per riannodare, con vincoli d'unità, la nostra Chiesa con quelle della Riforma, espresse un augurio: che un giorno si scrivesse un trattato che, partendo dal Concilio di Trento, che sancì la divisione fra le Chiese, arrivasse a quell'irruzione del carisma dell'unità che, attraverso il Movimento dei Focolari, nato in questa città, arriva alla Chiesa.